

13° Capitolo dell'Abate Generale OCist per il CFM – 09.09.2013

Continuiamo a meditare sul tema della pace nella Regola di san Benedetto. Oltre ai passaggi di cui ho parlato sabato, ci sono altre menzioni significative che ci aiutano a capire che la ricerca e la domanda della pace che viene da Dio è un atteggiamento che si incarna nella vita quotidiana, in situazioni umane concrete. La pace cioè non è una semplice “spiritualità”, bensì una dimensione della vita.

Permettetemi una breve parentesi. Nella vita monastica e nella vita consacrata in generale dobbiamo stare sempre attenti, perché per noi spesso la “spiritualità” corrisponde a quello che l'ideologia è nella vita sociale: una costruzione di idee e sentimenti autoreferenziali che non si radicano né si incarnano nella vita reale. Come i sogni, le astrazioni, ma che hanno purtroppo il potere di influire sul nostro modo di vivere la vita reale, censurandola, manipolandola, deformandola. E questo può durare anni senza che ce ne accorgiamo. Ed intanto la vita di chi vive così non cresce, non matura; senza parlare del danno, o perlomeno del tormento, che ciò può provocare negli altri. Chiudo la parentesi.

Dicevo dunque che san Benedetto, per il quale la pace non è una spiritualità o un'ideologia astratta, ne parla in situazioni che ci aiutano a capire come incarnare il bisogno della pace nelle nostre vite.

Nel capitolo 34, “Se tutti devono avere il necessario in ugual misura”, san Benedetto inserisce il riferimento alla pace nel parlare della distribuzione dei beni secondo le necessità dei fratelli. Prescrive, ispirandosi alla comunione dei beni nella prima comunità cristiana descritta dagli Atti degli Apostoli, che i beni siano distribuiti a ciascuno secondo il suo bisogno (cfr. At 4,35), non facendo però preferenze arbitrarie, ma nella consapevolezza che non si è mai uguali a livello di necessità, soprattutto quando queste dipendono dall'infermità o meno di ognuno. Questa attenzione personale al bisogno di ciascuno può evidentemente provocare dei sentimenti di divisione dei cuori: gelosia, orgoglio, critica, frustrazione. San Benedetto raccomanda allora a tutta la comunità di guardare a se stessa come a un corpo composto da varie membra, nel quale la vita circola nella misura in cui circola l'amore. La fragilità o la forza delle membra di un corpo non sono in contrapposizione, in conflitto, ma sono condivise nell'unica vita del corpo.

Quando si ha questa coscienza di comunione nel vivere in comunità, i sentimenti di divisione riguardo a ciò che si ha o non si ha diventano assurdi. L'essere contenti o scontenti non è più un sentimento degli uni contro gli altri, perché domina il sentimento della comunione, che implica la condivisione e la compassione. San Benedetto, dopo aver richiamato questa comunione di sentimenti nel corpo di Cristo che è la comunità, conclude che solo “così tutte le membra saranno in pace” (RB 34,5).

La pace è qui descritta un po' come il sentimento di sé che il corpo di Cristo della comunità cristiana sperimenta quando circola in esso la carità, quando domina lo sguardo benevolo gli uni verso gli altri che non si lascia turbare dalle differenze di talenti, di beni e di diritti.

Ma così, san Benedetto ci fa capire che la pace la riceviamo e la manteniamo, o la rifiutiamo, anche nel modo con cui consideriamo le cose, i beni, le necessità nostre e degli altri.

Esserne coscienti è di un'importanza "mondiale", perché quasi tutte le liti e le guerre nascono proprio da una sete di possesso e di dominio che perde lo sguardo sulle persone, che guarda più alle cose che alle persone. Per questo il Papa, nell'Angelus di domenica primo settembre, come in tanti altri interventi, richiama tutti, e in particolare i potenti, a non dimenticare che chi soffre nei conflitti sono le persone, soprattutto le più fragili, come i bambini. Nei conflitti, nelle guerre si ha la tendenza infatti a spersonalizzare i cosiddetti "nemici", che diventano numeri, cifre, forze. Si cerca di censurare il fatto che qualsiasi "nemico" è anzitutto un essere umano, una persona, e che la persona non può essere ridotta unicamente a quello che ha, e nemmeno a quello che fa. Tutte le guerre nascono in fondo dalla riduzione dell'altro a quello che ha, soprattutto al potere che ha. Ma questa riduzione dell'altro è anche una riduzione di se stessi, perché vuol dire che pure per se stessi non si concepisce un valore più grande di quello che deriva da ciò che si ha o non si ha. La vittoria non è più altro che un prendere per sé quello che ha l'altro.

Capite allora che in questo capitolo 34 di san Benedetto è descritto in fondo il punto cruciale che dal piccolo cuore dell'uomo può condurre ad una guerra mondiale. Che differenza c'è in fondo fra la gelosia e concupiscenza che posso avere riguardo a ciò che possiede il mio fratello o sorella e la gelosia e concupiscenza di una nazione, di una superpotenza, riguardo a ciò che possiede un'altra nazione, un'altra superpotenza? È lo stesso meccanismo, la stessa logica di peccato, con la differenza che di quello che avviene fra me e il mio fratello o la mia sorella sono responsabile io. Una responsabilità che sembra insignificante, senza nessuna influenza sul mondo; ma chi mi dice che una guerra mondiale non sia il risultato finale di tanti impercettibili conflitti di potere e di possesso fra i quali ci sono anche i miei segreti conflitti quotidiani, i miei pensieri, il mio sguardo invidioso e sprezzante verso il fratello che mi è prossimo?

San Benedetto nel capitolo 34 ci chiede proprio una conversione in questo. Ci chiede un lavoro per aprirci alla pace nella vita quotidiana della nostra comunità. Ci chiede di imparare a guardare alle persone senza ridurle a quello che hanno, ci chiede di guardare alle loro qualità e alle loro fragilità, e di permettere all'abate, o a chi per esso, di prendere decisioni e distribuire i beni guardando anzitutto le persone, non le cose. Non per preferenza di simpatia – perché sarebbe un guardare le persone come se fossero delle cose che l'abate tenta di possedere con la lusinga – ma con quell'amore gratuito che cerca il bene dell'altro senza un tornaconto per sé.

Quando c'è questo sguardo al prossimo che pensa all'altro e al suo bene, allora è come se la pace potesse scendere come una colomba e posarsi sulla comunità: "così tutte le membra saranno in pace" (34,5). E forse è proprio così che anche tutta l'umanità, che tutto il mondo, sarà in pace.

Questo capitolo 34 ci insegna allora che i meccanismi della guerra passano per il cuore dell'uomo. Ma ci insegna anche, e soprattutto, che pure la pace del mondo passa per i nostri cuori. Un cuore che dice di no alla tristezza della concupiscenza del possesso che non vede più il fratello ma le cose che ha; un cuore che dice di no alla gelosia che fece di Caino l'assassino di suo fratello Abele, diventa seme della vittoria della pace per il mondo intero.

La pace di Dio si posa sull'umanità quando l'uomo rinuncia a definire il valore di se stesso e degli altri con la misura del possesso, del potere, di quello che si ha: beni, cariche, onori...

Capiamo allora che quello che ci chiede qui san Benedetto, questo lavoro continuo sul sentimento e lo sguardo che abbiamo nei confronti dei fratelli e sorelle, non è solo per essere bravi monaci e monache, non è solo per la nostra piccola santità personale: è per la salvezza e la trasformazione del mondo intero, è per favorire la pace del mondo intero.

Ed è così che comincia ad irradiare nella comunità l'opera di Dio dell'adozione filiale in Cristo. Quello che il padre della parabola del figlio prodigo dice al fratello maggiore è proprio un invito a convertirsi da uno sguardo invidioso e conflittuale che pensa solo alle cose, ad uno sguardo fraterno e filiale che vede la persona, che vede il fratello, che vede il padre, che vede cioè il cuore dell'altro, scoprendo così la vera bellezza del proprio cuore:

"Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo [tutto ciò che ho io, ce l'hai anche tu; non preoccuparti di prenderlo, di possederlo: ce l'hai già nel mio amore per te!]; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato!" (Lc 15,31-32). Guarda tuo fratello, guarda a lui che è qui, che è tornato a casa; non pensare ai soldi, al capretto, all'anello che gli ho messo al dito, al vitello che ho fatto ammazzare per il banchetto... Guarda lui, entra a vedere e abbracciare tuo fratello! Lasciati definire più dalla relazione con lui, e con me, che dal possesso delle cose, perché così sarai più te stesso anche tu, sarai più figlio e fratello anche tu, e quindi più felice e libero. Troverai la pace e potrai donarla a tutti!

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist